

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Solo posti in piedi

LAURA BALBO LUIGI MANCONI

Ma dove dormono gli immigrati? Viene da ripeterlo così - come un ritornello un po' cupo, come una litania sconfortata - quando da più parti, da tutte le parti, si sente parlare di «programmazione dei flussi migratori». Se ne parla, in particolare, nel corso della conferenza internazionale sulla immigrazione che si è aperta ieri a Roma e che vede riuniti tutti i paesi del Nord del mondo aderenti alla Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). E allora: dove dormono, in Italia, gli immigrati «programmati», legali, regolarizzati? e quelli non regolarizzati?

«Senza tetto né legge» è il titolo di un bel film di Agnès Varda: altro argomento, d'accordo, altre vite ma - in Italia - fatta la legge, applicata la normativa, stabilite le regole, chi ci pensa al tetto? Non i datori di lavoro che, pure, la manodopera immigrata utilizzano, e in proporzioni sempre maggiori; non il governo che ha messo a disposizione delle Regioni alcune decine di miliardi per le strutture di prima accoglienza, ma che non sa (o non vuole) indirizzare, incenerire, vigilare; non gli enti locali - fatte salve alcune eccezioni - che si muovono ancora all'insegna della improvvisazione. E così, un problema sicuramente complesso e non di facile soluzione si è trasformato, in un fatto di ulteriore sofferenza per gli immigrati, in una occasione di allarme sociale per i cittadini italiani.

«Un sistema come il nostro può ben risolvere il problema di trentamila alloggi che mancano»: è un'affermazione di Claudio Martelli, forse eccessivamente ottimistica (è probabile che servano più di trentamila abitazioni), ma tuttavia: chi, se non il governo di cui Martelli è vicepresidente, deve affrontare il problema dei trentamila (e più) alloggi che mancano? E se Claudio Martelli ritiene che col decreto legge del 26 luglio '90 (quello che finanzia i centri di prima accoglienza) l'autorità centrale abbia operato bene, dica lui chi - invece - doveva fare e non ha fatto; dica lui dove sono le inadempienze e le responsabilità, i ritardi e le colpe.

Noi, per parte nostra, abbiamo descritto in un dossier (Italia-razzismo. La casa impossibile), la situazione attuale, i pericoli che rivela, le ipotesi - certo da verificare - di soluzione: ovvero *Le cose come stanno, come non devono essere, come possono essere*. Raccontiamo, dunque, l'esperienza dei centri di prima accoglienza avviati da alcuni comuni (ancora pochi, pochissimi...) in modo autonomo e prima dei provvedimenti governativi; e facciamo conoscere la legge regionale della Emilia Romagna del 21 febbraio '90 (con successive modifiche approvate un anno dopo) che porta come titolo. Provvidenze in materia di edilizia residenziale a favore dei lavoratori extracomunitari.

Intanto, a Roma, si discute di «che cosa fare con gli albanesi»: decine di migliaia di persone abbandonate sulla banchina di un porto, in attesa che accordi tra i governi e improbabili messaggi televisivi facciano la loro parte: il convincono, in sostanza, che è meglio rimanere in Albania. Altri paesi (la Germania Federale, ma anche l'Austria, anche l'Ungheria), di fronte a massicci e imprevisi arrivi - a seguito dei drammatici eventi dell'Europa dell'Est - avevano svolto con maggiore umanità (ed efficienza, che non guasta) l'opera di accoglienza. Noi offriamo un'immagine di indifferenza, inettitudine, crudeltà.

Questo conferma che se il nostro governo ha compiuto un'operazione di allineamento rispetto alle normative dei ricchi del mondo - ha operato, dunque, la scelta di una Italia-forzezza - nelle cose concrete siamo del tutto incapaci (a differenza di altri paesi) di dare una risposta decisa.

Approvata la legge Martelli, ribadito (con la previsione di *ingressi pari a zero* per l'anno 1991) che la linea era, tendenzialmente, quella di chiudere le porte; proclamati i dati dei respingimenti e delle espulsioni: fatto tutto ciò, ecco quali sono le strategie di «programmazione dei flussi migratori». Le vedete applicate, quelle strategie, sulle banchine del porto di Brindisi e hanno la fisionomia sospettata di Vito Lattanzio. Se ne indigna perfino Giorgio La Malfa: che è tutto dire. E allora ritorna la domanda: ma dove dormono gli immigrati?

Non bisogna perdere il contatto con la grande tradizione cattolico-democratica. Il potere democristiano ormai da tempo non si identifica con un solo partito

Alternativa contro la Dc? No, un'alleanza di laici non basta

ADRIANO OSSICINI

L'intervista concessa da Massimo Cacciari all'Unità ha prodotto, come era prevedibile, un acceso dibattito, una serie di interventi tra i quali quelli che mi hanno più stimolato sono stati quelli di Baget Bozzo sulla Repubblica, di Ruggero Puletti sull'Avanti! e di Umberto Ongari sul Popolo. Quest'ultimo, con riflessioni di indubbio interesse, mi chiama tra l'altro in causa per avere avuto a suo tempo, su questi temi, un dibattito con Claudio Napoleoni che egli collega a un dialogo tra Napoleoni e Cacciari. In verità non è la prima volta che con una certa insistenza Umberto Ongari si occupa di questi problemi e mi chiama in causa. Del resto, a parte l'estremo interesse delle argomentazioni contenute nell'intervista di Cacciari, affermazioni come quella «ha ragione il Papa e solo il Papa», oppure «le grandi tradizioni laiche e marxiste hanno scritto nei fatti il loro fallimento» non potevano non accendere una vivace discussione. Io stesso del resto alla vigilia dell'ultimo congresso del Pci, sull'Unità, avevo affrontato alcuni temi contenuti nell'intervista di Cacciari, riservandomi di tornare dopo il congresso.

In sostanza Cacciari afferma che la crisi delle ideologie e il fallimento della loro incarnazione in grandi tradizioni laiche e marxiste mette oggi in rilievo il ruolo assunto dal cristianesimo per nuove forme di evangelizzazione che si colleghino profondamente alla liberazione dell'uomo. In quest'epoca per molti aspetti apocalittica e, a mio avviso, nella quale un certo delirio di onnipotenza può portare l'uomo a mettere in crisi le sue stesse radici sul piano della natura e su quello dei più elementari diritti della persona umana. Non sono perciò d'accordo col tentativo fatto, anche se con argomentazioni di indubbia importanza, da Baget-Bozzo di, in qualche modo, minimizzare la drammaticità dei temi affrontati da Cacciari e, perciò, anche la necessità delle soluzioni da lui proposte. Certo ha ragione Baget-Bozzo nel dire che il cristianesimo ha annunciato all'uomo la libertà e non la pace (ma anche qui bisogna stare attenti perché

quando Cristo ha detto «sono venuto a portare la guerra e non la pace» non parlava certo della guerra come noi la concepiamo, ma di una guerra all'egoismo e all'individualismo), ma una libertà concreta e non astratta, una libertà morale e materiale per la quale tanti popoli, tante donne, uomini e bambini, che vivono e muoiono al limite della condizione umana, chiedono oggi alla Chiesa, di fatto, una supplenza a tanti «tradimenti» dei laici.

Cacciari parla dell'importanza di un appello che rimanda tutti alla comprensione dell'altro, alla costruzione di una cultura davvero ecumenica; Villetti lo accusa di avere abdicato alla razionalità «fuori della quale non vi sono che mostri». Ma non sono proprio le ideologie delle quali ci stiamo faticosamente liberando frutto di questa razionalità? E non sono proprio esse che giustamente accusiamo di aver prodotto drammatiche mostruosità nella società nella quale viviamo? E allora, è abbandono della razionalità un ecumenismo che riproponga agli uomini il «discorso della montagna»?

Claudio Napoleoni in quella lettera scritta prima di morire, che è alla base del suo ultimo volume, pubblicato postumo, concludendo l'intenso dialogo tra noi, legato ad esperienze fatte insieme per decenni, mi diceva che era necessario porre mano alla rifondazione del concetto della laicità e in qualche modo provocatoriamente riprendendo l'interrogativo di Heidegger «ormai solo un Dio ci può salvare» poneva come problema di fondo quello del nuovo ruolo delle fedi e in particolare del cristianesimo in una politica che, perdute le ideologie con tutti i loro integralismi, non può ridursi a puro pragmatismo, o a un meccanico incontro fra interessi, di fronte alla inarrestabile spinta consumistica, alle violente spinte repressive, agli angosciosi interrogativi posti dai «rapporti» tra società tecnologica e problemi della bioetica.

Occorre ritrovare motivi ideali per rispondere alle richieste di fondo che ci sono oggi sul destino dell'uomo e che si collegano

a decisivi interrogativi sul valore della nascita, della vita, della morte e delle relazioni umane.

Ed io, nel limite di una vicenda legata al nostro paese e ad un grande partito politico che in esso ha avuto per decenni un ruolo determinante, ponevo alcuni di questi interrogativi alla vigilia dell'ultimo congresso del Pci. Non mi sembra che ancora alcuni di questi interrogativi di fondo abbiano trovato risposta, anche se non c'è dubbio che il processo di rinnovamento e di radicale trasformazione di questa forza politica iniziato ormai da non breve tempo rivesta una grande importanza.

Il disancoraggio da certe tradizioni marxiste è avvenuto ma non è chiaro verso quali approdi teorici e, anche per questo, verso che tipo di alleanze. Oltretutto gli orientamenti teorici e pratici sono molteplici e non spesso convergenti. Ma affermazioni come quelle di un «nuovo socialismo da affrontare, senza che sia chiaro quale, o dell'importanza di una «contaminazione teorica, senza che siano precisati i limiti e le basi di questa contaminazione, lasciano indubbiamente non pochi margini di ambiguità. Io, ad esempio, sono allettato da decenni dei comunisti pur non essendo affatto classificabile come un socialista, ma essendo profondamente implicato in alcuni temi di fondo del solidarismo del Pci per i loro inidilli rapporti con quello cristiano. Mi interessa che non vadano perdute queste motivazioni in una società nella quale c'è sempre più l'emergere di un «radicale individualismo» e nella quale tanti modelli politici ed economici di socialismo hanno trovato drammatici fallimenti. E quanto alle alleanze sono perfettamente convinto che bisogna arrivare ad una alternativa. Ma dato che questa alternativa si debba costituire contro quello che viene chiamato, tradizionalmente, l'«aperta Dc», questo non si identifica certo con la sola Dc e con tutta la Dc. Di quello che viene comunemente chiamato il potere della Dc sono parte integrante da sempre i liberali, i repubblicani i socialdemocratici e ad esso sono collegati,

da vent'anni almeno, i socialisti. Reputare che i liberali, i socialdemocratici o i repubblicani (che non sono certo più a sinistra della Dc) siano utilizzabili in un'alternativa da sinistra al potere della Dc sarebbe non solo un errore ma anche una posizione di tipo laicistico perché, in sostanza, si finirebbe per affermare che sono utilizzabili contro la Dc in un'alternativa in quanto sono laici e perché una parte notevole della Dc che è popolare e di sinistra dovrebbe essere collocata, con questo partito, a disegno, in un'alternativa? Debbo tra l'altro ammettere che una delle più importanti ragioni di fondo della mia quarantennale polemica con la Dc, l'unità politica dei cattolici, è ormai caduta, in teoria e nei fatti. Oltretutto anche gli ultimi drammatici avvenimenti hanno dimostrato certi e non modesti limiti di queste forze «laiche» di fronte ai problemi che dobbiamo risolvere e, invece, in quello che viene chiamato genericamente il mondo cattolico, e, nella stessa Dc, abbiamo trovato, non infortunatamente, risposte a tali problemi. L'alternativa è importante ma non si può costruirsi con il collante della laicità e tantomeno con una patente di sinistra data a forze che di sinistra non sono ma sono soltanto... non democristiane! A parte il fatto poi che i più gravi problemi istituzionali e costituzionali che abbiamo di fronte non sono risolvibili senza larghe maggioranze.

Perciò proprio sulla base del ruolo che il cristianesimo sta oggi rappresentando per i destini dell'uomo, anche nel nostro paese il coinvolgimento nella nostra politica, in termini positivi, per il futuro, della grande tradizione cattolico-democratica, è fondamentale. Anche una necessaria alternativa deve rispondere a questi interrogativi e le «provocazioni» contenute nel coraggioso intervento di Cacciari vanno raccolte e su di esse bisogna confrontarsi, senza pregiudizi e senza schemi, altrimenti i problemi di fondo che abbiamo di fronte non sarà facile che vengano seriamente affrontati, e senza facili drammatizzazioni, è indubbio che l'attuale stagione politica non ci pone compiti di ordinaria amministrazione.

Anche nel sindacato il pluralismo è istanza vitale contro la morte della politica

FAUSTO BERTINOTTI

L'annuncio della presentazione di un documento alternativo al prossimo congresso della Cgil ha suscitato subito interrogativi ed interessi di vario genere, dentro e fuori il sindacato. Non è il caso di lamentarsi se anche se ne sono stati questi di maliziosi o di preconcetti. L'attenzione mette in luce la percezione dell'essenziale, cioè che si tratta di un fatto importante. La Cgil va al congresso, per la prima volta in tutto questo dopoguerra, confrontando proposte sindacali tra loro diverse. I congressi dell'immediato dopoguerra, articolati sulle mozioni delle diverse correnti partitiche, sono quanto di più lontano si possa immaginare da quello che ora si avvia. Poi, in varie occasioni, su singole questioni, si sono confrontate tesi alternative. Ma, sempre, l'impianto generale della proposta politica è stato unitario, comune a tutti. Su tutti, il peso di un patto di governo tra le componenti, a regolare un singolare centralismo democratico. La proposizione di un documento alternativo irrompe nella costituzione materiale della Cgil e la muta nel fondo. La differenza che si profila in questo congresso è davvero rilevante.

Vediamo dunque che si possa manifestare limpidamente, senza che possa risultare intorbidita da fraintendimenti. Alcune risposte possono favorire questo obiettivo. Partiamo da quello più diretto ed elementare. Perché un documento alternativo in questo congresso della Cgil? La risposta può essere altrettanto semplice ed elementare della domanda: per due ordini di ragioni, entrambe squisitamente sindacali, delle quali l'una riguarda i fatti, i comportamenti del sindacato; l'altra, la proposta da avanzare al congresso. Su fatti di grande rilievo, sulle scelte del sindacato di fronte ad essi si sono andati accumulando nella Cgil dissenzi di natura politica (attenti, non partitica). È stato così in fatto di democrazia, meglio di democrazia mancata. Importanti contratti di lavoro si sono conclusi senza che i lavoratori potessero definire un mandato o esprimere su di essi un parere vincolante. La Cgil, malgrado le decisioni diverse del suo Consiglio generale, ha accettato che finissero così, penso sia stato un errore politico.

Ma è l'insieme dei contratti di lavoro che ha messo in luce uno scarto grande tra lotte e risultati; l'azione contrattuale del sindacato è risultata inefficace. Eppure non è questa oggi l'opinione prevalente nella Cgil. E neppure è prevalente l'opinione che, in questo scarto, ci sia tutto il peso di un'impostazione scarsamente autonoma della politica rivendicata dal sindacato. Per non parlare, poi, di quanto abbia dolorosamente diviso la Cgil la guerra del Golfo. Fatti, eventi, comportamenti del sindacato. Ma, si obietta, questi dissenzi riguardano il passato, quando il congresso deve parlare del presente e del futuro. Si potrebbe replicare che non c'è futuro reale che non muova dalla revisione del passato. Più direttamente e semplicemente si può dire che il lavoro nella commissione congressuale che prepara la tesi ha messo in luce l'esistenza, nel gruppo dirigente della Cgil, di punti di vista diversi sulla natura della crisi del sindacalismo confederale e sulla via da intraprendere per uscirne. Io penso che la crisi del sindacato confederale, generata da una contraddizione clamorosa tra un bilancio economico positivo del decennio e un bilancio sociale in perdita per i lavoratori, sia stato aggravato dalla risposta che ad essa è stata fornita con l'istituzionalizzazione del sindacato e la sostanziale accettazione da parte sua delle compatibilità con il modello di ristrutturazione in atto. Ora il suo nuovo ciclo mette in termini ancor più stringenti il sindacato di fronte ad un bivio. L'analisi delle linee e dei comportamenti del padronato e dell'azione del governo richiede, credo, al sindacato una rottura, una svolta con questa tendenza, pena una ulteriore separazione dai lavoratori. Insomma, secondo me, il congresso della Cgil contro l'istituzionalizzazione e lo svuotamento della capacità contrattuale del sindacato dovrebbe aprire una lotta per la riconquista dell'autonomia del lavoro e del sindacato.

Sull'analisi del decennio, sulla crisi del sindacato, sui modi per farvi fronte, c'è un dissenso nel gruppo dirigente della Cgil. La sua natura è politica. L'annuncio di un documento alternativo parte da qua ed ha in questo la sua esclusiva giustificazione. Ma, poi si può obiettare, in altri tempi ed occasioni si è preferito occultare la natura del dissenso, perché non farlo ancora? Anche su questa domanda le risposte possono essere semplici. A partire dalla data del congresso: 1991. Qualcosa è successo in questi anni, credo anche vicino a noi e dentro di noi. Nessuna forma, neppure velata, di centralismo d'organizzazione può più convincere, se si riproduce ora non sarebbe altro che la copertura di fenomeni trasformisti o di ambigue solidarietà interburocratiche.

Il pluralismo è, ormai, semplicemente, l'istanza della vita contro la morte della politica nelle grandi organizzazioni. Di più, c'è nel sindacato in particolare, l'esigenza oggi acutissima di far partecipare i lavoratori iscritti, i militanti di base alla definizione dei suoi obiettivi, della sua linea. Essi non possono più essere dei portatori d'acqua al mulino del sindacato, devono poter decidere come funzionare e per che cosa il mulino. Il documento alternativo nasce dalla misurazione di un dissenso di linea, ma nel momento stesso in cui si annuncia deve avere l'ambizione di contribuire a rendere più democratica la Cgil, di aprire la Cgil alla democrazia. Il primo passo, rispetto al congresso, è che ogni lavoratore iscritto alla Cgil possa, nel suo luogo di lavoro, conoscere le diverse posizioni che vivono nella sua organizzazione, in modo chiaro, semplice, trasparente, per poter contribuire a definire una proposta politica anche attraverso il suo attivo prendere parte: con la discussione, con il suo contributo, ma anche col voto, diretto e responsabile. La democratizzazione passa anche per la rivalutazione del valore del voto di ognuno degli iscritti, del voto come scelta e come vincolo di solidarietà.

Come si vede solo una dura prigione individuale oppure il pregiudizio che vuole il sindacato sempre in condizioni di minorità rispetto ai partiti, può insistere a cercare i fili che collegherebbero gli schieramenti interni ed esterni al Pds con il congresso della Cgil. Davvero, almeno questa volta, la novità ed il bisogno di rinnovarsi ed il sindacato sono così grandi che chiedono alle intelligenze di applicarsi ad esse, per capire di che si tratta e cosa possa una scelta piuttosto che un'altra, spostare nella vita politica dei lavoratori e nell'organizzazione della società.



L'Unità
 Renzo Foa, direttore
 Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
 Giancarlo Bosetti, vicedirettore
 Giuseppe Caldarola, vicedirettore
 Editrice spa l'Unità
 Armando Sarti, presidente
 Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
 Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
 Armando Sarti, Marcello Stefanini,
 Amato Mattia, direttore generale
 Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
 Quotidiano edito dal Pds
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



PDS **UNA NUOVA FORZA SCENDE IN CAMPO: PER L'ALTERNATIVA E PER LA SINISTRA.**
 ROMA PALAEUR, SABATO 16 MARZO, ALLE ORE 16
 MANIFESTAZIONE POPOLARE E ASSEMBLEA NAZIONALE DEI SEGRETARI DI SEZIONE CON:
ACHILLE OCCHETTO
 CONCERTO DI MIMMO LOCASCILLI